LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, via dei Robbia, 42 ✤ Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Un numero cent. 10.

Anno I ✤ N.° 8 ✤ 4 Febbraio 1909.

SOMMARIO: **Per l'Università di Bari**, *g. pr.* — **I laureati al bivio**, BENEDETTO CROCE — **Modernismo e Socialismo**, ROMOLO MURRI E G. L. — **Nel giornalismo torinese**, CEPPERELLO — *Le Università popolari e la coltura*, GUIDO MUONI — *Paul Dupin: "Jean Christophe"*, GIANNOTTO BASTIANELLI — *Il Museo di Napoli*, LA VOCE — *Supplica*, A. S. — *Domanda curiosa*, A. S. — *Contro il celibato ecclesiastico* — **Bibliografie.**

Per l'Università di Bari.

La retorica e la menzogna, così spesso sinistre protettrici di quello che il ceto ufficiale decide e firma per l'italica coltura, ebbero certo convegno nella sala dove si radunarono i superstiti professori della Università di Messina, per quivi dare il sale del battesimo a quel mostriciattolo di ordine del giorno, che avrebbe forse fatto credere a parecchi d'esser vitale, se già prima della sua nascita il nostro Salvemini non ne avesse, in una coraggiosa lettera, svelato l'intimo marciume. Non v'è cosa meno pratica, meno attaccata alla realtà di quel voto; non c'è parola, non c'è proposta che non urti con la logica, con il buon senso, con la intenzione di risanare una buona volta l'Italia Di tutte le obiezioni, nessuna è considerata, di tutte le difficoltà, nessuna è pesata. Ma solo si cerca di illudere con frasi di speranza il campanilismo dei messinesi in ciò che ha di più illegittimo e di più vano: con frasi che voglion menar per il naso, dando soddisfazione di sole parole. « A questo si rivolta la mia coscienza di galantuomo e di meridionale » — ha detto il Salvemini. E noi che non siamo meridionali lo diciamo con lui. Rifare l'Università a Messina, quando si è convinti ormai che essa era nociva ancora prima che la città fosse distrutta, porta nel vocabolario delle persone oneste una determinazione che qui non giova indicare ed è sulla bocca di chiunque legge questo mio scritto, inspirato soltanto da giustizia e da ragione. L'unica onorevole soluzione per questi professori era quella di portare l'Università a Bari: che ebbe per ciò dotazioni di Gioachino Murat, che è la seconda città del Mezzogiorno, che potrebbe diventare, oggi che la Turchia si rinuova e le genti slave vanno in cerca di una cultura, un grande centro di irradiazione dello spirito italiano. Noi ci rivolgiamo anche a quei signori italiani e turchi, che, auspice l'on. Luzzatti, hanno formato un comitato per le relazioni italo-ottomane, e diciamo loro che nessuna migliore occasione potrebbero trovare per scendere dal cielo delle intenzioni alla terra dei fatti, che domandando il trasferimento delle facoltà di Messina a Bari. Noi lo diciamo a giornali che hanno un maggiore contatto con le classi dirigenti, come il Marzocco: *scendano in campo per questa causa. Qui si tratta dell'Italia, signori, e vorreste lasciarvi sfuggire questa occasione di mostrare il vostro animo ben disposto verso il vostro paese, soltanto perchè la proposta è partita da questo foglio che non potete soffrire? Animo, via! O abbandonate addirittura tutte le cause oneste e giuste, perchè noi qua dentro siamo decisi di darci, per quel tanto o poco che valiamo, tutti quanti ad esse.*

g. pr.

I LAUREATI AL BIVIO

Scuola o giornalismo? Ecco il bivio innanzi al quale sembra si trovino, ai giorni nostri, i giovani italiani, che escono dall'Università laureati in lettere e filosofia. E molti, troppi di essi vediamo prescegliere la seconda via e correre a ingrossare le file del giornalismo, facendo seguire, senza intervallo, all'erudita tesi di laurea gli articoli luccicanti sul Giappone e sul Marocco, o sulla psicologia della signora Cifariello e di Madama Steinheil.

Naturalmente, non parlo di coloro che si risolvono per l'una o per l'altra via, tratti da naturale e irresistibile vocazione. Chi ha anima di educatore e maestro, fa benissimo a darsi all'insegnamento; chi ha passione e intelligenza per la vita pratica e politica, fa benissimo a darsi al giornalismo, ad aggregarsi a un partito, a promovere con la parola e con la penna gl'indirizzi che stima salutari, ad appoggiare o combattere uomini e istituzioni.

E non parlo neppure di coloro che non hanno vocazione nessuna, o, meglio, hanno la vocazione di procacciarsi la sussistenza col primo mestiere che venga loro innanzi, e, tutt'al più, aspirano alla funzione sociale (è funzione anche codesta) di vivere, di far numero nella popolazione, di mantenere e accrescere tale numero prendendo moglie e procreando figliuoli. Sarà una disgrazia, così per la scuola come pel giornalismo, che i mestieranti vi si caccino dentro; ma è disgrazia comune a tutte le professioni, e irrimediabile. Il rimedio, anzi, se potesse attuarsi, sarebbe peggiore del male, perchè darebbe luogo a una classe di spostati, minaccianti la società nel suo complesso. Lasciare che la danneggino, qua e là, in dettaglio, è *pretium emptae pacis.*

Ma parlo di quei giovani, che non appartengono nè al primo nè al secondo gruppo. Non al primo, perchè non hanno vocazione vera e propria nè per la scuola nè pel giornalismo. Non al secondo, perchè non sono privi d'interessi ideali, e mostrano amore e buone disposizioni pel culto della scienza e dell'arte. Se essi potessero sottrarsi al dilemma, se ne sottrarrebbero volentieri. Ma debbono provvedere in qualche modo alle basi economiche della loro esistenza per acquistar quella calma, quell'*otium*, che arte e scienza richiedono; e la produzione letteraria matura tardi, e, anche quando matura ed è accompagnata da buona fortuna, di rado basta a fornire i mezzi della più modesta vita materiale. Le corti e i mecenati, che facevano vivere un tempo gli Ariosto e i Tasso, non vi sono più; e non vi sono più beneficii ecclesiastici e prebende. Ed eccoli perciò al bivio: Scuola o giornalismo? La scuola li attira con la sicurezza della carriera; ma li respinge coi magri guadagni, con la dura necessità della residenza in paeselli di provincia, con gli orarii inflessibili, con l'oscurità cui si è condannati per anni e anni. Il giornalismo li respinge bensì con la natura instabile e sempre pericolante dell'impiego; ma più fortemente li attira coi pronti e spesso larghi guadagni, con la vita nelle grandi città, con la relativa libertà nell'uso della propria giornata, con la notorietà che accompagna già i primi passi. Per questa ragione, i laureati in lettere e filosofia si vedono passare, ora, in così gran numero, dalle aule universitarie alle redazioni dei giornali.

Ne conosco ormai tanti, che hanno compiuto questo passaggio, e ho ricevuto tante confidenze, e ho dato tanti consigli privati (quasi sempre senza frutto; altrimenti, sarebbero consigli?), che posso permettermi di generalizzare il caso, descrivendolo come ho fatto; e generalizzare il consiglio, non foss'altro per ribadire, in forma esortatoria, l'analisi del caso. Quando non si può correggere un male, si deve sforzarsi d'acquistarne esatta cognizione.

Anzitutto, il dilemma travaglioso potrebbe essere formolato con qualche maggiore larghezza; perchè, oltre la scuola, altre professioni, adatte a uomini contemplativi, sono offerte p. e. da biblioteche musei e archivi, e perfino da alcuni rami di amministrazione più lontani dagli ufficii di cultura. Ma, sia che s'includano tutte queste altre professioni nella parola « scuola », scelta a rappresentante anche di esse, sia che si escludano dalla considerazione perchè di poco peso nella presente questione, dico che, a quei giovani, bisogna inculcare risolutamente: Scuola, scuola! — e non mai: Giornalismo.

Il giornalismo, coltivato per mestiere, distrae le menti degli aspiranti scienziati e artisti; le disabitua dalla considerazione attenta e scrupolosa della verità; rafforza in chi vi è disposto, e svolge in chi non vi sarebbe disposto, la tendenza all'unilateralità, alla imprecisione e al sofisma (nella scienza) e alla ricerca dell'effetto e del successo (nell'arte); costringe all'improvvisazione e, perciò, più o meno, al ciarlatanesimo. Nella vita pratica, impedisce la formazione di quelle qualità di ordine e di lavoro regolare e continuo, indispensabili all'artista non meno che allo scienziato. Dopo qualche anno di esercizio giornalistico, i giovani diventano, di solito, incapaci di studio penoso e prolungato, e pérdono l'amore per la diligenza e l'esattezza. Infine, il contatto troppo diretto con gl'interessi degli uomini e con la lotta della vita attutisce la virtù contemplativa e riflessiva, per la quale è necessario il distacco e una qualche distanza, dall'oggetto della contemplazione e riflessione.

La scuola, invece, per quelle stesse condizioni di fatto, che sembrano le sue miserie, opera all'inverso. Sembra sequestrare un uomo dalla vita, e dà di questa il desiderio, e, col desiderio, l'intuizione e l'intelligenza. Sembra mortificare le forze spirituali creatrici; e, con gli ostacoli che pone, le ravviva. Sembra asservire i giovani, privandoli della libertà; ma accresce l'amore per la libertà e ne garantisce il possesso, creandone la disciplina. Fa stentare; e gl'ingegni veri si temperano tra gli stenti. Mantiene l'animo raccolto; e sviluppa la tendenza ad arricchire il mondo interiore (che è quello dello scienziato e artista), in compensò del mondo esteriore, cui si è dovuta fare rinunzia.

Dalla vita d'insegnante si traggono, dunque, non pochi vantaggi pel culto severo dell'arte e della scienza; da quella di giornalista, nessuno. Il che potrebbe essere confermato dai nomi, che vengono in mente a tutti, dei poeti, letterati e studiosi, che la scuola ha dato all'Italia negli ultimi cinquant'anni; nomi, ai quali non so quanti se ne potrebbero contrapporre, forniti dalla categoria dei letterati-giornalisti.

Si dirà che il partito, qui sostenuto, se giova alla formazione dei poeti e scienziati, danneggia poi l'istituto stesso della scuola, che verrebbe a essere affidato a uomini i quali, piuttosto che servirlo, se ne servirebbero; e se ne servirebbero, per giunta, come di una medicina amara. Ma le scuole sono molte e hanno d'uopo di molti e molti insegnanti: quelli, che vi si dedicano esclusivamente per vocazione irrefrenabile e disposizione piena, sono scarsi; onde è necessario ricorrere anche ad altri, meno disposti e meno perfetti. Se vi si accolgono, come si è detto, perfino i mestieranti, non si vede per quale ragione dovrebbero esserne cacciati gl'ingegni poetici e scientifici.

Del resto, costoro sono di maggiore nocumento alla vita sociale nel giornalismo, anzichè nella scuola. Qui essi potranno mostrarsi, talora, non dotati di tutta l'attitudine pedagogica che sarebbe necessaria (benchè l'onest'uomo conosca e ritrovi molti mezzi per sopperire alle deficienti attitudini naturali, quando si tratta di compiere il proprio dovere); ma, pure tra i loro difetti, esercitano buona efficacia con la cultura larga e l'ingegno vivace, e destano simpatia e amore negli scolari. Nel giornalismo, invece, operano da corruttori, sotto specie di nobilitarlo mercè la letteratura. Ai profughi delle facoltà di lettere e filosofia si deve, tra l'altro, l'invenzione di un nuovo genere letterario, introdotto da alcuni anni in qua nei giornali: l'articolo impressionistico o paradossale, il quale sostituisce la seria informazione e discussione delle cose, o, quando non la sostituisce, l'accompagna con una *finzione* di pensiero e d'arte, che non so a chi possa piacere. Agli uomini di buon senso, no di certo; agli spiriti fini, neppure, perchè si accorgono dello sforzo e scoprono presto l'artifizio. Il giornalismo progredisce e si nobilita per opera dei giornalisti-nati; non già dei letterati mancati.

Benedetto Croce.

Modernismo e Socialismo.

L'articolo del prof. Minocchi qui escito « La Crisi del Clero » (n. 5) ha sollevato, oltre le solite grida dell' Osservatore Romano *e di altri giornali clericali, anche parecchie discussioni in mezzo ai cattolici più avanzati, delle quali sono espressione le lettere di Romolo Murri e di un modernista rispecchiante, ci pare, il pensiero del* Rinnovamento. *Accogliendole con la risposta del prof. Minocchi che uscirà nel prossimo numero, dobbiamo dichiarare, per chi non se ne fosse accorto, che la* Voce *non è per questo una rivista modernista o cattolica, ma soltanto una rivista libera, dove uomini di varie fedi e di diversi partiti e di pensiero opposto, possono trovarsi in onesta discussione, senza dover nulla tacere, nulla alterare.*

Il mio amico e collega Salvatore Minocchi scrive, nella *Voce* del 14 corrente: « Lo scopo vero del modernismo non è, infatti, una riforma della Chiesa cattolica, utopia irrealizzabile ed impossibile; ma uno sforzo per risolvere tutti gli elementi vivi del presente cattolicismo nel generale progresso della società umana. E perciò, se il programma minimo, a dir così, dei moderni protestanti e cattolici, è lo scioglimento delle chiese se-

parate in una sola chiesa cristiana, il loro programma massimo non può essere che la risoluzione della Chiesa cristiana nella democrazia sociale universale, tendente a realizzare una forma ulteriore e più vasta di cattolicismo ». Io non sono punto d'accordo con questo modo di vedere del Minocchi; ma non so se debbo dire dinanzi ad esso, o che io non sono un modernista, dichiarazione che ho spesso fatto, ma nella quale molti si ostinano a vedere una specie di abilità politica o polemica, o che, a parer mio, le cose non vanno come il Minocchi dice.

Cioè, intendiamoci. Come esposizione del modo di vedere e del proposito di alcuni — molti o pochi — modernisti, l'affermazione del mio amico Minocchi non può essere certo tacciata di inesattezza o di errore. Ma quando egli, e quelli che dividono con lui questa varietà di modernismo, venissero a dire che fra un tale modo di pensare e di orientarsi e il cattolicismo presente « ufficiale », nemico, almeno in teoria, d'ogni innovazione e adattamento, non c'è nulla di mezzo, allora io ho il diritto di venir fuori a dire: adagio, non dimenticate che io e parecchie diecine di amici miei i quali pensano come me, abbiamo dell'ufficio della modernità nella Chiesa, un concetto alquanto diverso.

Minocchi dice: una riforma della Chiesa cattolica è un'utopia, ed è, come tutte le utopie, impossibile ed irrealizzabile. È vero, sì e no. Certo, se si pongono di fronte il cattolicismo reale e concreto che noi conosciamo, *preso nell'insieme dei suoi presenti caratteri storici*, dall'una parte, e, dall'altra, l'idea che noi possiamo formarci di una religione dello spirito che applicasse nella sua più fresca purezza l'insegnamento cristiano della rinuncia e della carità, noi dobbiamo dire che la conversione dell'una cosa nell'altra è una utopia; come sarebbe utopia una qualsiasi imaginaria *sostituzione* di un ideale a un fatto, il quale di quell'ideale, osservava già G. Prezzolini, è insieme attuazione e negazione. Ma quelli che dicono: noi vogliamo riformare il cattolicismo, dicono un'altra cosa, molto diversa. Non si propongono di agire su Pio X o su la curia dei cardinali o su la gerarchia attuale e via dicendo, per convertire tutte queste persone e indurle ad accettare, da un momento all'altro, un piano concreto di riforme tangibili, e capaci di regolamento, che sarebbero la salute della Chiesa cattolica; solo, essi si fanno di questa realtà storica che è la coscienza religiosa nel cattolicismo, e del contenuto essenziale di essa un concetto diverso da quello dei modernisti o, se questo uso della parola non piace, dei *modernisti radicali* come l'amico Minocchi.

Guardiamo, per essere più brevi e più chiari, benchè per necessità sommarii, le cose da un doppio punto di vista: il teorico e il pratico, dal punto di vista, cioè, dei « valori » religiosi e delle opportunità storiche.

Quanto al primo, io penso che il dissidio non è fra lo spirito religioso o la religiosità viva e operosa dello spirito contemporaneo, e le formule e i riti nei quali la religione cristiana si è come realizzata ed espressa ed attuata nel mondo; ma le formule e i riti non esistono, il più sovente, che allo stato di operazioni meccaniche vuote di significato vivo e di valore prammatico attuale; per sè e nella purezza della loro espressiva efficacia molti di quei riti e formule potrebbero benissimo essere segni e veicoli e creazioni perennemente nuove dello spirito religioso, dato che questo ci fosse ed operasse con fresca e spontanea vitalità.

Ecco adunque un possibile programma, diverso da quello che il Minocchi delinea; cercare e promuovere una nascita di religiosità vera, fra i cattolici; ridare un'anima a riti e formule che sembrano averla perduta; la mutazione che avverrà in questa compagine esteriore che è il cattolicismo sarà grande e vasta quanto volete, ma, insomma, molte cose delle più intimamente note e care all'anima cristiana, riacquisteranno una improvvisa efficacia e bellezza; e l'anima cristiana si riconoscerà in esse.

E non mi si dica: fuori gli esempi. Molto sarebbe ancora necessario teorizzare, prima di esemplificare. Chi, come me, pensa che il fatto religioso è fondamentalmente il contatto fra lo spirito umano e lo spirito assoluto, il convergere delle volontà verso una universale e insieme reale e piena volontà di bene, sotto la pressione di questa medesima volontà che il processo religioso attua nella storia, pensa anche che gli uomini riflettono bensì la loro cultura e le loro attitudini spirituali nell'esprimere che essi fanno a sè stessi quella fondamentale esperienza, ma che una continuità ininterrotta lega dall'interno le manifestazioni sincere ed operose di essa, continuità che le viene dall'oggetto suo unico assoluto, perenne. Noi quindi non gittiamo via riti e formule che ci sono care ma cerchiamo di meglio penetrarle, di ripeterle con crescente significazione ed efficacia spirituale.

Dal punto di vista storico e pratico — direi quasi prammatico — la possibilità di una concezione e di una linea di condotta diversa da quella che l'amico Minocchi esprime, non è meno evidente. Noi viviamo nel Cattolicismo come in una grande tradizione storica, e di questa tradizione, italiana ed europea, abbiamo un grande rispetto. Noi non ci affanniamo a tener tutto brutto, tutto falso, tutto superato nel cattolicismo. « Figli della luce » non mentiamo alla nostra coscienza e dichiariamo brutto, falso, superato quello che nel cattolicismo esteriore e formalistico di oggi ci apparisce tale; ma ci riserbiamo di credere e crediamo che questo non è *tutto*, che sotto questa triste corteccia vigoreggia il tronco sano, che fra le grandi anime dei padri e l'anima nostra credente vi è una continuità che non bisogna rompere. « Se » — scriveva Carducci a proposito di letteratura — « le novità non avessero un addentellato nell'antico, se ripugnassero e quasi stonassero al pensiero e al senso collettivo della nazione, se altrimenti non entrassero negli animi che per violenza e di forza, non progresso sarebbero ma distacco repente ed acerbo ».

E noi non vogliamo questo distacco repente ed acerbo. Non vogliamo — può parere una ragione opportunista, ma è invece solo indice di quella opportunità nella quale sta la ragionevolezza della storia — essere modernisti a quel modo appunto che i teologi romani si sono immaginati il modernismo e vogliono che il modernismo sia. L'amico Minocchi non può avere ragione senza che insieme con lui abbiano ragione, e piena la Curia fiorentina.... e la romana.

Un ultimo accenno. Minocchi vuole che il cristianesimo si fonda con la democrazia sociale. Se si intende, non un certo complesso di riforme e di tendenze economiche e giuridiche; sibbene quell'insieme di vedute, quella concezione del mondo e della vita che è apparsa come una nuova religione, da sostituire all'antiche, questo programma massimo varrebbe, non solo ritenere il cattolicismo come definitivamente superato e dare alle vaghe e confuse aspirazioni che sono in fondo alla democrazia il valore di una nuova religione, ma altresì accettare, sul terreno religioso, una situazione che è assai poco sicura e forse estremamente precaria; la confusione del punto di vista religioso e del civile, la confusione delle due società, la confusione di due aspetti dello spirito, quello che è verso il tempo e quello che è verso l'assoluto. C'è, lo so, chi pensa e dice che questa democrazia sociale universale è appunto il rinascere dello spirito cristiano, quale apparve nei primi tempi, in una meravigliosa effusione di religiosità nuova, venuta dal Cristo, e che il cattolicismo ci ha diviso da quel cristianesimo; sì che questo risolvere il cattolicismo nella « democrazia sociale universale » sarebbe ancora un ritorno alle origini.

Ma l'amico Minocchi scrive: cristianesimo e non cattolicismo. E il cattolicismo stesso, questo grande fatto che assorbì e rinnovò tutto il meglio della cultura greca e romana e ne visse, in parte, fino ad oggi, noi non siamo, per ragioni dette sopra, disposti a sacrificar così leggermente. Noi mettiamo l'unità dello spirito sopra la varietà delle sue manifestazioni distinte; ma pensiamo che, di queste distinzioni, una sia ancora fondamentale nella storia e debba rappresentare nella civiltà futura una parte ancora vastissima: la distinzione fra la società religiosa e la civile; lungi dal sopprimerla, la vogliamo più chiara, più retta, più piena.

Romolo Murri.

Macerata, 24 gennaio.

Il prof. Minocchi biasima N. Ruscitti e L. Stoppani di essere usciti dal Clero e dalla Chiesa per svincolarsi da un passato dogmatico ripudiato per sempre, pur protestando di voler rimanere cristiani quanto alla vita pratica morale; giacchè non è possibile, secondo il M., una vita morale cristiana indipendente da un dogma cristiano; il quale del resto non deve necessariamente ritenersi anche nelle parti caduche, superate dal progresso scientifico, ma può essere rinnovato, come si fa dai modernisti, che pur rimangono nella Chiesa, a norma del pensiero moderno. Al contrario tributa grandi elogi a U. Segapeli per avere « meglio di tutti risoluto il problema della vita ecclesiastica in Italia », in quanto che, abbandonando la Chiesa, che non si può senza utopia voler riformare, e che va risoluta « nella democrazia sociale universale, tendente a realizzare una forma ulteriore e più vasta di cattolicismo », ha ritenuto un sacerdozio interiore che intende esercitare col professare il socialismo, integrato dal principio cristiano, e col contribuire a sospingere la coscienza umana, con tutte le forze vive del passato e del presente vie più incontro all'avvenire.

Io non riesco a capire la differenza tra i due casi. Tanto i primi che il secondo hanno abbandonato il clero e la Chiesa, e i motivi oggettivi per cui dicono di averlo fatto non mi pare differiscano essenzialmente. Non è detto che i primi non abbiano abbracciato il socialismo; che anzi, se, come ci assicura il M., vogliano nella pratica morale rimaner cristiani e il socialismo è « l'interpretazione ultima dei principî evangelici », saranno di certo socialisti anche loro. D'altra parte non si vede quale dei dogmi cristiani il Segapeli abbia ritenuto a differenza dei primi. O che il socialismo, oltre ad essere una morale e un sacerdozio cristiano, sia anche una dogmatica cristiana? In tutto questo bisticcio non riesco proprio a raccapezzarmi.

Ma lasciando da parte la questione particolare, che poco importa, dei cinque preti che hanno gettato la tonaca alle ortiche, e venendo a una questione più generale e di comune interesse, potrebbe il M. dirci più chiaramente cosa è, secondo lui, il Cristianesimo e quale relazione passa tra il Cristianesimo e la Chiesa cattolica?

Rammento che quando il M. dirigeva gli « Studi Religiosi » si mostrava molto geloso del principio dogmatico. A quanto pare è tuttora la dogmatica il punto di partenza da cui muove il M., e che questa volta lo conduce, non sappiamo per quali vie misteriose, a un cristianesimo consistente nella democrazia sociale universale.

Ma, io domando, il vero punto di partenza per risolvere il proposto problema non sarebbe piuttosto quest'altro, che il Cristianesimo come avanti tutto non è una morale, così non è neppure una dogmatica e molto meno una forma sociale, ma è semplicemente una religione? Mi pare questa una verità così ovvia che mi meraviglio che il M. mostri di non conoscerla. E se il Cristianesimo è avanti tutto una religione; sorge subito la questione: è una religione puramente individuale o anche necessariamente sociale? Se al M. piacerà di dirci che è una religione puramente individuale la quale si coltiva da ciascuno per conto proprio senza l'aiuto e la cooperazione di altri, allora si dovrà concludere che tutti possiamo, anzi dobbiamo senz'altro uscir dalla Chiesa, che il Cattolicismo non ha alcuna ragione di essere. Ma se egli vorrà dirci (e forse la sua critica storica lo condurrà a dir questo) che il Cristianesimo è per natura sua una società religiosa, che in esso l'individuo non può vivere la religione isolatamente, ma ha bisogno di unire le proprie esperienze religiose a quelle dei suoi fratelli, di attingere maggior forza dal tesoro di energie spirituali accumulato nella società cristiana dal suo principio fino a noi, allora è chiaro che chi vuol rimanere sinceramente cristiano, sia laico che sacerdote, bisogna che rimanga anche nella Chiesa. Si ha un bel dire che basta mantenere « quanti elementi vitali possa contenere tuttora il cattolicismo »; tutta la questione sta precisamente qui, se quegli elementi possano essere mantenuti anche fuori del cattolicismo, ovvero no.

In questo secondo senso ha risoluto la questione il Tyrrell in un magistrale articolo nell'ultimo numero del *Rinnovamento* « Sono necessarie le Chiese? ». E questa medesima dovrebbe essere, mi pare, la soluzione di tutti i modernisti; giacchè il modernismo è nato giustappunto per il bisogno di conciliare la propria libertà civile e scientifica colla necessità di rimanere nella Chiesa; di determinare i giusti limiti dei diritti e dei doveri dell'autorità ecclesiastica e il valore dei legami esteriori che ci uniscono alla chiesa.

Ma qualunque voglia essere in proposito l'opinione del Prof. Minocchi, mi par chiaro che da qui egli debba muovere per risolvere il problema sia generale che particolare riguardo ai cinque secolarizzati. Allora forse cesserà anche la confusione della mente dei suoi lettori.

Le sarò grato, sig. Direttore, se vorrà pubblicare questa mia. Sono

Dev.mo
G. L.

Roma, Gennaio 1909.

NEL GIORNALISMO TORINESE

La Stampa - Il Momento - La Gazzetta del popolo

Essendosi sparsa la voce che Cepperello sia tutt'uno con G. Prezzolini o con G. Papini o con ambedue insieme, dichiariamo che Cepperello è persona vivente in carne ed ossa e altra da quelle due e da quanti scrivono sulla Voce *e firmano col nome e cognome. Chi sia, almeno per ora, non si dice. Egli continua in questo numero la rassegna del giornalismo italiano, cominciata col* Corriere della Sera.

Uno dei primi pensieri quotidiani del Direttore del *Corriere della Sera* è di aprire *La Stampa;* e uno dei primi pensieri del Direttore della *Stampa* è di aprire il *Corriere*. Ogni sera i due uomini si addormentano con la soddisfazione reciproca di aver fatto non solo il proprio giornale ma anche il proprio dovere: di avere guatato, misurato, criticato il giornale nemico. Non è che si bastonino mai, che si appicchino mai a parole; cercano anzi di non toccarsi e di non nominare mai invano il nome l'uno dell'altro; ma la gara è tanto più profonda quanto più intima e nascosta. È una gara di concorrenti di azionisti e di banchieri, che è dire di gente per la quale persone, tempo, parole, inchiostro, tutto tutto è danaro: però non possono gittare nessuno di questi elementi nel vano di una polemica personale, che poi sarebbe lotta fraterna: *Corriere* e *Stampa*, se non hanno proprio il medesimo inchiostro (la *Stampa* ha inchiostro molto migliore) hanno il medesimo sangue nelle vene e una tale conformità di struttura che, ambedue zitellone, e in cerca più assai di numerosi amanti che non di un onesto marito, l'una sembra la sorella dell'altra, con qualche anno di differenza nello sviluppo della abilità pratica, nella proficua conoscenza degli uomini e nel cumulo della dote. Assai più ricca, più destra, più svelta la zitellona milanese, con una casa messa su meglio, con molte più ancelle, a quando a quando prodiga di un buon servizio di champagne, tollerante anche del chiasso, purchè le cose si dicano in francese, o in inglese, o in americano; ma anche la torinese non scherza! In pochi anni, da quando era col Roux un giornalucolo qualunque di provincia, con una tiratura di poche migliaia di copie, e Giuseppe Roberti faceva i sunti dei libri di storia ultimamente letti, e Luigi di San Giusto scriveva gli articoli di amenità o di commozione, e Francesco Pastonchi ci pubblicava, quando il cravattaio o il cappellaio lo urgeva, cioè spesso, i suoi compiti scolastici di bello stile, che qualunque serio giornale di letteratura avrebbe rifiutati; da allora, venuta nelle mani del Frassati, la *Stampa* si è fatta di monella matrona e con vigorose iniezioni di oro liquido e con un bel vestito, è diventata finalmente un quotidiano, sul quale non a tutti che scrivono riesce di mettere dieci centimetri quadrati di firma. Alfredo Frassati è biellese e non vorrebbe dir nulla — l'Albertini è anconitano — eppure la sua azienda giornalistica è soprattutto « un affare ».

Chi ha l'occasione di tornare a Torino ora, dopo qualche anno di assenza, e si mette a girare per le vie centrali o svaria per i sobborghi, è colpito da una quantità di nuove aziende vistose, di nuove fabbriche formidabili, dai muri leggeri come quelli di un salone d'esposizione, sonanti e traballanti pel turbinio delle dinamo; e vede più volte nel giorno uscire ed entrare per quei negozi e per quelle fabbriche, a grigi fiotti tumultuosi, la nuova progenie operaia, torbida e infetta, scesa dalle montagne, venuta dai piani, e che allaga Torino come uno strato non più leggero di fanghiglia e s'accumula negli immensi alveari umani a produrre molto più fiele che miele, e a far tremare di spavento, almeno una volta all'anno, attraverso le notizie della *Gazzetta del Popolo* i poveri travetti sperduti nel sogno d'un passato di tradizione e di quiete che non è più. L'organismo della *Stampa* s'è sviluppato proprio con la velocità di una di quelle fabbriche; e i suoi sei od otto fogli li vedete la mattina e a mezzogiorno fluttuare nelle mani di quei nuovi invasori. Infatti, con essi era sceso da Biella un uomo capace se non di guidarli, di intenderli.

La *Gazzetta di Torino*, poverina, era, e in parte è ancora, il portavoce del pettegolezzo cittadino più trito e più bottegaio; una specie di confessionale alla cui grata si ascoltano i peccatucci degli altri, e le cui tendine son mosse dalle buffate uscite dalle cucine, dalle stalle e dalle portinerie. Poteva bastare ai modesti e tranquilli operai d'un tempo; ma per i lavoratori di oggi, che guadagnano sette lire il giorno e son capaci di spendere trenta lire per famiglia in una ribotta domenicale, ci voleva ben altro ormai che la cosiddetta Gazzetta delle serve! Quanto alla *Gazzetta del Popolo*, fedele a certe tradizioni di antica politica, aveva ancora i suoi lettori fedeli; ma pochini, pochini. Scarsa di notizie, invecchiata e molto anche imbecillita in una campagna massonica senza dignità di caratteri e senza superiorità di ingegni, e sviata in altre campagne a base di lettere anonime — la lettera anonima è un genere molto torinese — la *Gazzetta del Popolo* aveva la santità di una storia, e l'inutilità di una ruina.

Giornale socialista nemmeno esiste a Torino. Il *Grido del Popolo* è un foglio che deve attendere l'occasione eccezionale della domenica per poter vedere la luce. Battagliero, ma come può esserlo una persona, cioè un collaboratore o un direttore; e non coll'effetto e la potenza che danno le battaglie organiche d'un partito, che sa scrivere, leggere e sostenere il proprio giornale. Quanto ai due giornali clericali, *Il Corriere nazionale* e *Il Momento*, essi sono lettura di minoranza, addirittura insignificante, non dico pel numero ma per la intelligenza e per l'attività religiosa e morale. Il *Momento* non è certo da confondersi con il *Corriere nazionale* vera gazzetta della sacrestia; ha un certo contenuto di idee, certe linee di programma; ha il coraggio di rivedere le notizie sporche e di non far mercato nè di carne di donna nè di porcherie di uomini; vive in una certa indipendenza locale; è lo sfiatatoio di molti ragazzetti di provincia che arrancano al giornalismo; paga dieci o quindici lire l'articolo di fondo; chi non ci scriva per una idea, sdegnerà di cominciare la propria carriera di pubblicista lì sopra per poi esser costretto a dare il calcio dell'asino; ma, insomma, se non fosse che ogni giorno le colonne sono ingombre dalle notizie ridicole della provincia, dai nomi dei licenziati e licenziandi, persino dai nomi dei novenni che superarono l'esame di maturità in comuni affini: se non fossero tutte queste magagne; se ci fosse ancora un direttore come era il Mauri; se la critica letteraria fosse trattata con qualche competenza; se non si parlasse sempre e in ogni occasione di religione e di catechismo, intesi come possedimenti propri della redazione; insomma, potrebbe il *Momento* diventare anch'esso un giornale da prendere in considerazione.

È molto facile capire che in questa angustia di pubblicazioni o vecchie o malate di anemia come ragazze quindicenni; in una città di più che 300 mila abitanti, un posto per venirci su un giornale di qualche diffusione, c'era! Più posto non c'è sul cranio di un calvo per la cresciuta di un solo capello, che non ci fosse qualche anno fa a Torino per lo sviluppo di un giornale. Aggiungete che era da compiere un'opera veramente *nazionale*, così in rapporto alla cultura, come alla politica, come all'arte, e forse anche come alla scienza. Bisognava fare entrare il Piemonte nel cerchio vivo e vibrante dell'Italia; di quell'Italia dalla quale esso pare e in parte è molto lontano e diviso. Bisognava rendere popolare, anzi universale quel moto di spiemontizzare il piemontese, che più di un secolo e mezzo addietro era stato in Vittorio Alfieri uno scatto di genialità e un tentativo solitario. Gianduia è una delle nostre maschere più resistenti appunto perchè rimasta anche oggi a passeggiare metodicamente sotto quei portici di via Po e di Piazza Castello, pei quali solevano passeggiare i principi di Casa Savoia. Il Piemonte è sfavorevolmente unito all'Italia. Sembra quasi un'appendice. I treni che partono da Torino, per quanto sbuffino veloci sul nodo delle colline astigiane non arrivano mai ad acchiappare a Piacenza il treno partito da Milano alla medesima ora e che in quel momento fila veloce sulle campagne di Modena. Torino è per molti italiani una città lontana come Parigi; una città mitica, una moltitudine di case in cui si succhiano le migliori caramelle del mondo; una moltitudine di vie in cui sorride allegro e spiritoso, in certa stagione il carnevale. Perchè ci sono ancora italiani che credono al carnevale di Torino!

Bisognava dunque che un gran giornale sorgesse in cotesta città padana, a porre e a risolvere una quantità di problemi nuovi e vecchi; a formare nuove correnti non regionali, ma nazionali; a dare una voce moderna all'anima di tanti milioni di italiani, quanti mangiano e bevono tra l'alpi e il golfo. Era una impresa grandiosa; ma appunto perchè grandiosa degna del Piemonte antico, e degnissima esser doveva del nuovo. Non poteva essere compiuta in pochi anni; ma seguendo la via buona anno per anno si doveva compiere un passo, e gli annali del giornalismo piemontese potevano essere fra i più belli annali della storia d'Italia. Il giornalismo piemontese, che in origine fu la più gloriosa tribuna dell'opinione nazionale italiana aveva nella tradizione un ammonimento molto chiaro; senza poi nessuna di quelle eredità obbligatorie che impacciano i passi e ingombrano le coscienze destinate a proporsi e a risolvere i problemi sempre nuovi dell'avvenire.

Orbene, vedremo in un prossimo articolo se a questi bisogni soddisfi e di quali forze disponga il giornale di Alfredo Frassati, *La Stampa*.

CEPPERELLO.

Le Università popolari e la coltura. — Le Università popolari non giovano affatto al popolo, e nemmeno al pubblico, in generale, ma sono fatte, per lo più, per servire alle varie ambizioni di chi le dirige, all'utilità di chi v'insegna. L'Università popolare, in fondo, è una scuola, dove chi insegna è pagato abbastanza bene, e non subisce controlli sull'efficacia, la serietà del suo insegnamento. È naturale che vi accorrano professori « macchine per lezioni » che vi trovano una nuova insperata risorsa di guadagno. Ma non ci si parli, per carità, di amore pel popolo e di interessamento per la così detta sua elevazione morale! Perchè io credessi sincera questa turba di apostoli, la dovrei sapere disinteressata; dovrei sapere che codesti professori, prima di tutto, fanno coscienziosamente il loro dovere nelle loro scuole, ed allora ammirerei queste meravigliose tempre, questi spiriti alacri ed insonni. Ma così non è! Troppo insegnano e troppo scrivono i professori! Molte volte mi son fatto questa ingenua domanda: Ma quando, alla lor volta, studiano essi, e riflettono, e pensano?

Del resto, anche i giovinotti intellettuali, i geni incompresi, i mattoidi (numerosi) dell'insegnamento, tutti quelli che per deficienza d'intelletto o per poltroneria, non sapendo studiare e lavorare davvero, non sono presi sul serio dai competenti e dagli intelligenti, nell'Università popolare trovano una comoda, non pericolosa, blanda palestra; in grazia della benemerita istituzione, essi almeno possono apparire brillanti conferenzieri ai loro amici, grandi uomini alle loro conoscenze, profondi pensatori al loro sarto ed al loro portinaio.

Nelle Università popolari insegnano anche professori, che, quando si occupano dei loro studi, hanno fama di serietà scientifica. Ma nella nova accademia essi non vogliono esser tenuti pedanti; ci tengono ad apparire di varia coltura, ed all'uditorio incompetente ammaniscono quanto essi stessi hanno appena ingerito, magari per l'occasione, e spesso non digerito e tanto meno assimilato. Questi professori, della serietà scientifica hanno un molto accomodevole e quasi duplice concetto: vi è la serietà rigorosa che li fa controllatori di punti e di virgole nelle monografie da presentarsi ai concorsi, per far carriera, e vi è la bella e geniale disinvoltura, quando si tratta di istruire il popolo o di confezionare libri di testo, per far quattrini.

I direttori e *managers* di Università popolari non si domandano mai: che cosa *si può*, che cosa *è utile* insegnare al popolo? Come non hanno un concetto proprio di quello che debba essere un'ideale coltura popolare (dato che esista una coltura omnibus), così rifuggono quanto possono dallo stabilire serie o corsi di lezioni delle quali qualche traccia possa rimanere nelle menti degli ascoltatori. Essi ripongono tutta la loro gloria nella folla degli accorrenti, epperciò li tentano con ogni sorta di ciarlataneschi richiami. Ogni conferenza deve avere un titolo mirabolante, sequispedale: con la massima sfacciataggine od incoscienza si promette, in un'oretta, di dare fondo a cielo e terra. Un buon ausilio della coltura popolare lo si è scoperto nelle proiezioni, sorta di lanterna magica per gli adulti, cinematografo gratuito pei piccoli borghesi che non han soldi per andare a meglio divertirsi al teatro. Divertire, non istruire, si vuole, per avere gli spettatori in folla. Perciò si bada, non al valore intrinseco degli oratori, ma a presentarne la massima quantità: è chiaro, non sono le cose che dicono, ma gli uomini, che interessano: ad udirli troppe volte, se ne perde la curiosità, come di un *numero* di teatro di varietà sfruttato.

L'Università popolare è un'accademia di bei dicitori od un pulpito di pseudo scienziati. Il pulpito è sostituito dalla cattedra; il curato, dal sedicente scenziato, grossolanamente materialista e volgarmente anticlericale; nell'uditorio, l'assenso passivo delle beghine è rappresentato dall'equivalente, non meno supino, applauso del buon popolo che gusta sempre quanto intuisce detto in odio ai preti.

Ma io posso avere esagerato: la mia esperienza individuale può avermi dato un concetto di questi istituti che non corrisponde alla più generale realtà. Meglio, più seriamente e pensatamente organizzate, queste lezioni potrebbero giovare? Poco di più, io credo. Il morbo della nova accademia, per me, è nella intima sua natura, quindi insanabile. L'utilità di codeste lezioni dovrebbe derivare per forza, come conclusione dedotta da due postulati che io credo falsi. Il primo: si può imparare senza fatica, senza partecipazione intellettiva personale; il secondo: vi è una coltura generale *unica*, che è utile a tutti; questa coltura differirà, nei vari individui, solo per la quantità, non per la qualità.

Che il primo postulato sia falso, lo sanno e lo debbono confessare, nel loro foro interiore, magari, quanti, di professione insegnanti, esercitano il loro ministero con coscienza ed attenzione, chè lo esperimentano tuttodì nelle loro scuole.

Se nella falsità del secondo postulato, poi, dovessero pur convenire, (e, se capiscono qualche cosa, non potrebbero farne a meno), dovrebbero anche ammettere che non accademie oratorie, ma biblioteche ci vogliono per il popolo: ma allora, addio profitti pecuniari, addio piccoli successi cittadini!

La coltura nutrisce, giova, solo quando chi ne sente lo spirituale bisogno, la ricerca: i bisogni di coltura sono tanto vari quanto vari sono gli infiniti spiriti degli uomini, e solo i libri, nella quiete domestica gustati e meditati, possono disbramare quella pura sete.

Per il popolo, e per il pubblico in generale, professori e studiosi uniscano i frutti della loro scienza e della loro esperienza a compilare delle guide alla coltura, dei cataloghi ragionati di libri, ove ogni legittima curiosità dello spirito sia indirizzata con sincero, disinteressato, benevolo aiuto: i migliori spiriti, sian essi popolani o borghesi, troveranno allora il cibo che appetiscono, sostanzioso veramente; gli altri, gli sfaccendati, ritorneranno, obbedendo al loro vero gusto, all'osteria ed alla partita a carte, come prima, e ci perderanno poco.

GUIDO MUONI.

Paul Dupin: "Jean Christophe." — Romain Rolland presentò recentemente al pubblico musicale europeo quattro composizioni di un musicista formatosi da sè in quel che concerne la tecnica compositiva, senza maestri, col solo studio appassionato delle opere classiche. Non so se il nostro mondo musicale non dico abbia discusso la musica del Dupin, ma ne abbia avuto sentore. Certo si è che i nostri soliti concertisti di limitato orizzonte non hanno aggiunto le composizioni del Dupin al loro repertorio misto di capolavori male interpetrati e di roba pianistica eternamente fuori di moda. Per quel che riguarda la critica, essa si è ben guardata dal fare le osservazioni che, se non altro, sgorgavano dalla comparsa di tali composizioni, scampate miracolosamente ad un oblio forse eterno, nel dominio della conoscenza artistica dei più. Eppure quelle composizioni e specialmente due di esse: *l'oncle Gottfried* e *la Berceuse à Louisa* (ispirate dal *Jean Christophe* del Rolland) sono assai belle, sebbene bisognose per esser gustate di un interprete esperto degli ardimenti sinfonici del moderno pianismo francese.

I due pezzi che ora ho nominato sono come la riproduzione artistica di due improvvisazioni di un musicista squisitamente poeta. Il primo cominciato e interrotto a mo' di ritornello da una frase semplice, triste, resa quasi ieratica dall'impiego della settima minore in luogo della sensibile, è, nella parte centrale, solcato da un raddolcimento improvviso iniziante un crescendo di grande potenza; la ripresa a corale grandioso della frase di Oncle Gottfried ne chiude l'ultima strofa. In tutto questo pezzo alita un palpito di dolore dignitoso e quasi direi religioso, sì da ricordare alcuni profondi preludi di Bach, dove la nostra anima s'inabissa e sembra uscirne consolata pur avendo contemplato il dolore di un pessimismo rassegnato.

L'altra composizione, ancor più drammatica, richiede nell'esecutore quasi la coscienza d'un attore. La scena è tra la madre vogliosa di sonno dopo la fatica giornaliera, e il figlio che invoca il riposo alla madre con una nenia trovata lì per lì, melodica, a volte indecisa come una ricerca piena di trovate impreviste e dolcissime. A un tratto dopo alquanto tempo che le mani di *Jean Christophe* carezzavano la tastiera quasi abbandonate al loro sapiente capriccio, egli si rivolge e.... chutt! Louisa dorme. Alza le mani, poi corona la sua volubile fantasticheria musicale con una vaga cadenza sospesa....

Un nuovo genio dunque? Ancora non lo direi. I limiti del genio sono quelli al di là dei quali si dimenticano e si perdono i convenzionalismi delle mode e delle scuole. E adopro questa parola *genio* in un modo che, nella vita pratica, può avere ancora un senso, cioè per significare il creatore di arte vera e pura in contrapposto col manipolatore dell'artificio secondo la moda e le correnti critiche del momento. Ora il Dupin, sebbene abbia una personalità sua e uno squisito sentimento di poeta, è ancora molto intricato nei rovi delle modernissime esagerate dissonanze e dei raffinati controsensi musicali. Infine, ci sia permesso un po' di diffidare di quest'elemento poetico, drammatico, descrittivo o com'altro lo si voglia chiamare, che oggi così abilmente serve a nascondere la impotenza dell'ispirazione musicale. Beethoven e Schumann, sebbene celassero nelle pieghe delle loro composizioni situazioni poetico-drammatiche così ricche che Wagner, con la sua consueta debolezza critica, della musica del primo arrivò non solo a farsi un modello per la musica dei suoi drammi, ma ancora a dire che alla perfezione di quella mancava... un testo poetico (!); Beethoven e Schumann però crearono *vera* musica, sempre, senza ricorrere alle armonie artefatte e ai disegni contrappuntistici volutamente imitativi e di nessun valore musicale. Per assicurarci della musicalità intera, perfetta, sovrana dell'ingegno del Dupin, attendiamo da lui che l'elemento poetico non sia troppo invocato a favore della musica; o, meglio, giacchè si pericolerebbe dar leggi a ciò che non sa averne, che si mantenga e si accresca musicista anche destando e immergendo le sue ispirazioni musicali in una atmosfera di evocazioni e di suggerimenti poetici. Giacchè non sempre si ha la fortuna di trovare un romanzo che, come il *Jean Christophe*, si presti così bene, a questa specie di esegesi musicale un po' simile alle poesie ispirate a situazioni drammatico-intime di Shakespeare, o ai quadri illustrativi della Divina Commedia.

GIANNOTTO BASTIANELLI.

Il Museo di Napoli. — Il Consiglio Superiore delle Belle Arti — questo *pendant* al Consiglio Superiore delle Università, recentemente creato a maggior gloria e vantaggio delle camorre intellettuali italiane — ha esordito negli scorsi giorni a Roma con un atto ch'è una grande promessa: la nomina del prof. De Petra a Sovrintendente dei Musei di Napoli. Sotto questo nome ampolloso e vuoto, si voleva mascherare un incarico molto più modesto in apparenza, ma assai più sostanzioso in realtà: quello della Direzione del Museo di Napoli. Così, con questa nomina, il Museo di Napoli rientra nel numero dei fatti ai quali s'interessa, ed ha diritto di interessarsi il gran pubblico insieme al processo Salamone, ai disastri di Sicilia e di Calabria, alla disorganizzazione dei servizi pubblici, ai periodici sberleffi dell'Austria: tutte provvidenze che ci rendono meno noiosa la vita quotidiana.

Ma fra tutti coloro che la nomina del professore De Petra ha sorpreso, il più sorpreso, probabilmente, dev'esser lui. Buon uomo in fondo e divertente abbastanza — scherza volentieri e fa ridere — parli d'archeologia, d'amministrazione o d'altro. In epoca storica oltrepassata fu Direttore effettivo al Museo di Napoli; ma circa quindici anni or sono un Ministro della Pubblica Istruzione lo mandò a spasso, per « incapacità » diceva la relazione ufficiale. Ora avevano bisogno di un corpo solido qualsiasi da mettere in un Gabinetto quasi-direttoriale del Museo, in modo da poter scrivere sulla sedia del direttore: *occupato*.... Ed hanno trovato che lui, in quindici anni, ha maturato molto, lasciandosi indietro la settantina, in modo da cacciar fuori quella capacità che prima non si vedeva a colpo d'occhio. Tuttavia, siccome c'è una maledetta legge che impone di porre a concorso il posto di Direttore del Museo, così invece di Direttore hanno dovuto chiamarlo Sovrintendente.

Il Direttore uscì per la porta coi battenti spalancati; ma il Sovrintendente si contenta oggi di far capolino attraverso i vetri della finestra, ammiccando con l'occhio carezzevole e burlone ai luogotenenti che stanno dentro in attesa d'ordini!

Ora io mi domando: valeva la pena di far tanto rumore per rimandare a casa il prof. Pais che, sebbene cattivo amministratore, dopo tutto era un uomo d'ingegno e sulla cui onestà nessuno ha trovato a ridire, per ritornare dopo tanti balletti e tante giravolte a questo povero De Petra invecchiato e mascherato da Sovrintendente?

È una questione che certo si dovrà presentare se non s'è già presentata, a molti di coloro che si interessano alle sorti del patrimonio nazionale. Ed è una questione alla quale dovrebbe rispondere, un po' meglio che con qualcuno dei soliti soffietti, Corrado Ricci, il cavaliere senza macchia e senza paura, il quale ha fatto strombazzare ai quattro venti che oramai nell'Amministrazione delle Belle Arti non s'entra più senza concorso: e intanto, dietro il paravento della pubblica soddisfazione, si trascina dietro tranquillamente il gran carrozzone delle comode acquiescenze, degli intrighi da piccola corte, e delle laute prebende di un'accolta di prepotenti e di camorristi.

Povero De Petra! Che cosa diventa lui dinanzi a questo magnifico mondo di cui finora nessuno dei suoi iniziati ha oltrepassato la soglia? Ora se il suo caso c'interessa discretamente, moltissimo invece c'interessa lo studio del suo mondo che finora s'è salvato da quell'opera di polizia dei costumi intellettuali che invece è stata esercitata abbastanza in altri campi: per esempio, quello dei professori universitari.

Ed allo studio di questo bel mondo — si rassicurino gli interessati — vogliamo dedicarci con la maggiore imparzialità, senza dimenticar nessuno, con quell'amore che si porta alla scienza!

La Voce.

Supplica. — Ora che dopo molti anni la direzione della Galleria degli Uffizi ha riaperto al pubblico il corridoio dei Pitti; ora che per i poveri stenterelli fiorentini il magnanimo Corrado Ricci ha scialacquato il suo genio di catalogatore e di incasermatore d'opere d'arte veramente ufficiale e cronologico, a noi non resta che un desiderio: vedere uscire dalla schiavitù ebdomadaria alla quale sono condannati, i disegni dei nostri padri.

Umilmente, servilmente, col cappello in mano, secondo la nostra abitudine, supplichiamo dunque la prefata elegantissima direzione di aprire al pubblico in giorno di domenica le stanze dei disegni. Non per noi che siamo ricchissimi e d'altra parte non bazzichiamo gallerie; ma per quei galantuomini che pur non avendo quattrini aman l'arte più e meglio degli storici disciplinatori di musei. Ve ne sono!

A. S.

Domanda curiosa. — Un gruppetto d'artisti dei più accreditati, residenti in Firenze, soddisfatti — dice — delle sommarie verità dette qui circa il malaugurato fregio del Sartorio, mi pregava l'altra sera di denunciare ancora il novissimo assassinamento della bellezza che sta tramandosi a Roma, sotto forma di Altare della Patria — e lo faceva con parole focose d'indignazione.

Tutto questo subitaneo entusiasmo per le cose dell'arte è naturale che ci piaccia. Come loro, più di loro più di chicchesia, siamo stomacati dalla valanga di aborti allegorici o altro sotto cui verrà definitivamente tumulato il già non felice progetto del povero Sacconi; nessuno meglio di noi si sentirebbe in vena di buttare in faccia alla vilissima e camorristica stampa italiana, che strombetta le triviali bambocciate da predella di latrina, dello Zanelli e specialmente del Dazzi, il nostro iperbolico disgusto — ma a che prò? Le statue saranno fatte, le pitture verranno eseguite, l'Altare della Patria non sarà evitato, s'alzerà quanto prima in tutta la sua bruttezza e la critica italiana canterà in coro i suoi osanna — inutile arrabbiarsi. C'è un fato tremendo che vuole l'Italia disonorata in ogni sua impresa artistica, avvilita fino al ridicolo e non c'è nulla da fare se non tacere.

Piuttosto, giacchè ci batte la palla al balzo, saremmo vaghi di domandare a questi carissimi irritati, se, nel caso che volessimo parlare, essi sarebbero pronti a sottoscrivere — *in extenso* — *tutto* il loro pensiero espresso in chiare parole da noi. Così, per semplice curiosità.

A. S.

Contro il celibato ecclesiastico. — Mi giunge, da una importante diocesi del settentrione, una lettera di vari sacerdoti che mi invita a iniziare una campagna per l'abolizione del celibato ecclesiastico.

Io, non cattolico, giro la proposta a quei cattolici che sperano riformare la chiesa in tanti sensi e, non so, forse anche in questo. Soltanto osservo una cosa: che sconsiglierei assolutamente ogni propaganda, ogni campagna, ogni battaglia per questo fine. Il modernismo si è nettamente precisato come un movimento ideale: sia di teoria che d'azione sociale. Mettersi su quest'altra strada sarebbe offrire non soltanto ai cattolici tradizionali, ma anche al popolo italiano un'arma troppo facile di dispregio e di dileggio. Il prete che si spreta, o che non obbedisce all'Autorità in nome della legge della sua coscienza, potrà essere combattuto nella teoria o nel caso pratico in cui egli afferma la sua indipendenza: ma non lascia presa alla malignità. Se domani si vedessero mescolati a questo moto che si è conservato, quanto è possibile a un moto umano, assai puro, dei moventi che anche intesi idealmente possono però esser tacciati di sensualità, gran parte della battaglia sarebbe perduta. E sarebbe perduta soprattutto in quella forma di « Lega per l'abolizione del celibato ecclesiastico » che mi viene proposta, e che io lascio giudicare ad altri più competenti e più interessati di me nella questione: dei quali del resto mi immagino già che il giudizio sia eguale, identico al mio.

g. pr.

BIBLIOGRAFIE

I. La filosofia hegeliana in Italia.

Iniziamo con questa una serie di bibliografie succinte ed elementarissime, sopra soggetti di cultura moderna. Se riesciremo ad averne date, per la fine dell'anno, una quarantina, ci parrà di aver giovato a diffondere in Italia le possibilità di studio. E di più non chiediamo. Seguiranno altre sul pragmatismo, sul sindacalismo, sul marxismo, sulla pedagogia, sulla questione universitaria, ecc. ecc.

L'hegelismo più autentico è rappresentato dal prof. Sebastiano Maturi con i suoi opuscoli: *L'ideale del pensiero umano*, 1881, pag. 62; *La filosofia di Giordano Bruno*, 1878, pag. 48; *Uno sguardo generale sulle prime forme fondamentali della vita*, 1888, pag. 170; *L'Idea di Hegel* 1871, pag. 75; *La filosofia e la metafisica*, 1894, pag. 98. Salvo il terzo, che costa lire 3,00, gli altri son fuori commercio e rari; ma si trovano presso la *Biblioteca Filosofica* di Firenze.

La mente più ponderosa di quel periodo fu però Bertrando Spaventa, le cui opere, tutte frammentarie esteriormente, ma uscite con un sol filo di pensiero, sono state raccolte dal prof. Giovanni Gentile, al quale si deve il più ampio e complessivo studio su quel momento del pensiero italiano, nella prefazione al primo dei seguenti volumi: *Scritti Filosofici*, 1901, pag. CLII, 408, lire 5,00; *Da Socrate a Hegel*, 1905, pag. XVI, 432, lire 4,50; *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, 1908, pag. XXII, 317, lire 4,50.

Il Gentile stesso va annoverato alla chiesa degli hegeliani d'Italia, sebbene interpreti ed applichi con libertà sempre crescente il pensiero del maestro. *Rosmini e Gioberti*, 1898, pag. XII, 318, lire 6,00; *La filosofia di Marx*, 1899, lire 3,50; *Scuola e Filosofia*, 1908, pag. X, 388, lire 6,00.

L'Enciclopedia delle Scienze filosofiche in compendio di Hegel, tradotta da B. Croce, è l'unica onesta versione italiana. 1907, lire 7,50.

Infine maggiori particolari si posson trovare nel volume di B. Croce: *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, 1907, pag. 280, lire 3,50.

Diffidare dei libri di Raffaele Mariano e delle traduzioni da Hegel di A. Novelli.

Se la metà dei moltissimi che comprano La Voce *regolarmente si abbonasse, noi avremmo già il giornale a sei pagine. Ed essi godrebbero di quel servizio di* informazioni bibliografiche *che facciamo ai nostri abbonati annui (vedi n. 7) e del quale traggon profitto laici e sacerdoti, professori e studenti lontani dalle grandi biblioteche, desiderosi di un consiglio onesto per le loro letture.*

L'abbonamento per l'Estero costa Lire **7,50**. — *I rivenditori si rivolgano alla Libreria* Succ. B. Seeber, *via Tornabuoni, Firenze.*

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica ne LA VOCE.

I manoscritti si restituiscono a chi paga le spese postali.

Giuseppe Prezzolini, *Direttore.*
Angiolo Giovannozzi, *gerente-responsabile.*
Firenze – Stab. Tip. Aldino, diretto da L. Franceschini.

Libreria Internazionale - Succ. B. SEEBER
Via Tornabuoni, 20 - FIRENZE - 20, Via Tornabuoni

ULTIME NOVITÀ

Michel. Histoire de l'art. T. III. 1. Le style flamboyant	L. 16,50
Le Journal du Comte Roederer	16,—
Dayot. Napoléon. (Album in-4 oblong)	16,—
Klumpke. Rosa Bonheur, sa vie et son oeuvre. Avec 300 reproductions	40,—
Rooses. Les chefs-d'œuvre de la peinture de 1400 à 1800	13,—
Hourtig. Origines de la peinture	11,—
Prince Hohenlohe. Mémoires. Ier vol.	8,—
Jules Verne. Le pilote du Danube. Relié	14,—
Jullien. Fantin-Latour, sa vie et ses amitiés. Illustré	27,—
Grand Atlas Stieler. Edition revue 1909.	65,—
Le Larousse pour tous. Vol. Ier relié	25,—
A. France. Les contes de Tournebroche.	11,—
A. France. L'île des Pingouins	L. 3,50
R. Rolland. Jean Christophe. 6 vol. à	3,50
Coulevain. Au cœur de la vie	3,50
Bourget. Les détours du cœur	3,50
Poincaré. Science et méthode	3,75
Anglade. Les Troubadours	3,75
Flat. Nos femmes de lettres	3,75
Georges Bizet. Lettres	3,75
Pages choisies de Emerson	3,75
Armengand. Le problème de l'aviation. Ill.	3,—
Luchaire. Innocent III. Le concile du Latran	3,75
Almanach de Gotha 1909	11,—
Almanach Hachette, diverses éditions.	
Hickmann. Atlas de statistique 1909.	5,50
Sudermann. Das hohe Lied	6,75
Fusti. Giorgione. Ill.	27,—

Grandissima scelta di Carte per Natale e di Calendari a tutti i prezzi

BIBLIOTECA FILOSOFICA
Tel. 15-36 - PIAZZA DONATELLO, 5 - FIRENZE

Grandi sale di lettura, di studio e di conferenze.
Oltre 5000 volumi di filosofia, religione, misticismo, psichismo, ecc. — Le migliori Riviste filosofiche e religiose italiane e straniere.
Abbonamenti alla lettura e al prestito anche fuori di Firenze.

CONDIZIONI MITISSIME

Chiedere cataloghi e regolamenti.

FRATELLI PAPINI
Fabbricanti e Negozianti di Mobili
Casa fondata nel 1849

Deposito della Casa THONET di Vienna e GHIBELLINI di S. Giovanni in Persiceto

SI AMMOBILIANO APPARTAMENTI

FIRENZE - Borgo degli Albizi 29 e Via de' Giraldi - FIRENZE
Telefono 10-96

In vendita presso la nostra Amministrazione
FIRENZE — 42, VIA DEI ROBBIA

A centesimi 50:

GIOVANNI PAPINI
Les extrèmes de l'activité théorique. — Genève, 1905.
Non bisogna esser monisti. — Milano, 1907.
Walt Whitman. — Roma, 1908.
Giorgio Berkeley. — Milano, 1908.
La Religione sta da sè. — Milano, 1908.

GIUSEPPE PREZZOLINI
Leggenda e Psicologia dello scienziato. — Bologna, 1907. (esaurito)
La crisi della scuola tedesca. — Bologna, 1908.
La filosofia di Enrico Bergson. — Roma, 1908.

Il Commento
Numero unico, escito a Milano nel febbraio 1908 con la collaborazione di vari scrittori della VOCE.
Rarità bibliografica.
Le poche copie rimaste a Lire 1,—

Il Leonardo
FIRENZE, 1903-1907.
L'unica collezione completa, con tutte le tavole fuori testo, a Lire 100.
Collezioni scomplete, senza i numeri 9 e 10, a Lire 20,—
Numeri non rari ciascuno Lire 2,—

Giovannozzi Angiolo